

VETERA CHRISTIANORVM

anno 52 - 2015



E S T R A T T O



EDIPUGLIA

L'autore ha il diritto di stampare o diffondere copie di questo PDF esclusivamente per uso scientifico o didattico. Edipuglia si riserva di mettere in vendita il PDF, oltre alla versione cartacea. L'autore ha diritto di pubblicare in internet il PDF originale allo scadere di 24 mesi.

The author has the right to print or distribute copies of this PDF exclusively for scientific or educational purposes. Edipuglia reserves the right to sell the PDF, in addition to the paper version. The author has the right to publish the original PDF on the internet at the end of 24 months.

La probabile latinizzazione spontanea di una locale tradizione di ispirazione bizantina. Il culto di Santa Veneranda Parasceve in Ginosa (TA) dal sec. XII all'epoca moderna*

1. *Le fonti e la diffusione del culto*

Le svariate forme di tradizione religiosa locale ci hanno abituati alla confidenza con culti per figure e storie di santi che sono entrate non solo nella venerazione pubblica e ufficiale dei singoli luoghi, ma anche nell'immaginario delle popolazioni, finendo per essere elementi essenziali ed imprescindibili di riferimento, anche per i risvolti sociali, politici, economici, e non solo, a cui sovente hanno dato l'*incipit*.

Non sono neppure rari i casi in cui alcuni culti sono succeduti ad altri, i primi lasciando il posto ai secondi, per cause di varia natura; le canonizzazioni, avvenute senza le formalità processuali che la disciplina canonica ha nel tempo apprestate, ma realizzatesi a viva voce per vigorosa richiesta delle comunità locali che hanno iniziato a venerare con particolare devozione alcune figure di santi, sia riconoscendone la *fama sanctitatis* sia instaurando un particolare legame con tali figure; i patronati, attribuiti a motivo di accadimenti ritenuti miracolosi, quali la fine di pestilenze, le tempeste sedate, i terremoti resi innocui, le grazie ricevute ecc.; l'interessamento delle autorità ecclesiastiche o civili, che hanno imposto il culto di un santo anziché di un altro; l'impiantarsi di famiglie monastiche che hanno recato le proprie tradizioni; finanche la spontanea successione di culti, frutto del cambiamento di situazioni, circostanze, sensibilità.

E non mancano accadimenti eclatanti, come quando, nell'intento di rafforzare la *latina unitas* – contro le tradizioni orientali ritenute *minus praestantes* oltre che pericolose per i rigurgiti di politica filo-bizantina che avrebbero potuto ispirare

* All'amico Giambattista Sassi: *accipe ut donum; retine ut munus!*



Fig. 1. - Giacinto Platania, Santa Veneranda, Acireale - Pinacoteca Zelantea, olio su tela sec. XVII.

– o per imporla *ex novo* in altri ambienti, vi sono state violente sostituzioni di culti trapiantati da un luogo all'altro.

Una simile vicenda è quella accaduta nella cittadina jonica di Ginosa (TA) riguardo al culto di S. Veneranda Parasceve. Il nome di Veneranda (accanto alle altre declinazioni latine Venera, Veneria, Venerere) è una interpretazione e latinizzazione del nome Parasceve – traslitterazione in greco dell'originario vocabolo di matrice ebraica che significa *preparazione* – in una forma tipicamente verbale della lingua latina, il gerundivo, che esprime un senso di doverosità: *degnà di venerazione*, dunque, il significato del nome latino attribuito alla figura di una vergine e martire dei primi secoli dell'era cristiana, invocata quale *pa-*

trona terræ Genusii fino alla metà del secolo XVIII (fig. 1).

Da più parti si è sostenuto che la complessa vicenda storica della nascita del culto di S. Veneranda Parasceve sia il risultato di una *clonazione* originatasi a partire da un'antica, unica figura; da questa originaria figura di santa martire sarebbero venute fuori tre sante con il medesimo nome: una martire sotto Nerone con le sorelle (o cugine) Fotide, Fotina e Ciriaca¹, una di origini romane² e una – detta la Giovane – con natali orientali localizzabili ad Epibatai, nei pressi di Bisanzio³. Altre ipotesi agiografiche ritengono, in senso specularmente contrario, che si sia trattato di una *consolidazione* di più tradizioni, che sarebbero confluite fino a fondersi in un'unica figura. In realtà, la tesi oggi più seguita al riguardo si discosta notevolmente dalle due riferite prospettive della agiografia più risalente.

Le varie fonti che attesterebbero l'esistenza storica di Veneranda Parasceve sono rigorosamente elencate dalla cura del redattore della voce della *Bibliotheca Sanctorum*, relativa alla Parasceve romana, laddove si enumerano una serie di testimonianze documentarie agiografiche che assumono tratti comuni, come

¹ G.D. Gordini (a cura di) *Fotina, Giuseppe, Vittore, Sebastiano, Anatolio, Fozio, Fotide, Parasceve e Ciriaca*, in AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1961, V, 993-994; (i volumi della collana dei santi latini saranno per comodità di seguito indicati con BS e l'ordinale del volume in cifre romane).

² R. Janin (a cura di), *s.v. Parasceve*, BS X, 328-331.

³ R. Janin, I. Dujčev (a cura di), *s.v. Parasceve la Giovane*, BS X, 331-333.

anche note di differenziazione, a seconda della origine dei materiali considerati. Sconosciuta nell'antichità cristiana e nei più risalenti martirologi, Parasceve, a motivo della grande popolarità acquisita durante il Medioevo, divenne protagonista di non meno di quindici *passiones* e di un *Elogio*, riportati in manoscritti che abbracciano un arco di tempo che va dal sec. XI al XVI – il periodo aureo della diffusione del culto verso la santa – sebbene pochi di questi però siano stati pubblicati. Di una sola *passio* si conosce l'autore: Giovanni, prete dell'isola di Eubea⁴, mentre le altre sono anonime; l'*Elogio* è stato attribuito a Giorgio Acropolita, nel secolo XIV⁵. Anche il *Catalogus Sanctorum et gestarum eorum*, redatto dal veneziano Pietro de Natalibus⁶, cita una S. Veneranda, vergine, nata in Gallia nel secolo II e martire a Roma durante la persecuzione al tempo dell'imperatore Antonino Pio⁷, celebrata al 14 novembre. È questa santa di origini francesi quella ricordata, fra i *praetermissi et in alios dies rejecti*, dai Bollandisti alla data del 26 luglio:

S. Veneranda sanctimonialium Eliadum institutum professa in Gallia, deinde in Italia ignibus aliisque pro Christo toleratis, tandem sub Asclepio decollata caelum subiit, applaudente S. Telesphoro Papa⁸ anno CXLIV. De illa agunt plures, praesertim P. Simon de S. Spiritu, Carmel., Neapol.⁹.

Gli stessi Bollandisti conservano anche una successiva menzione della santa, distinta dalle altre che le sono accomunate per il nome:

7. Venerandæ. De hac nihilo melius sentiendum atque de Venerando de quo mox dictum est. Venerandæ elogium habetur apud Petrum de Natalibus, Catal.,

⁴ Testo del secolo VIII, conservato nel codice II C 33 del 1495 nella Biblioteca Nazionale di Napoli.

⁵ Codice Ambrosiano P 210.

⁶ Ho notizia di almeno due incunaboli del 1493 dell'editore Antonio Verlus di Vicenza, conservati uno nella Biblioteca Provinciale di Rovigo e l'altro nella Arcivescovile di Udine (*BAU inc. 92 A*), donde ho ottenuto la scheda edita in C. Moro, *Gli incunaboli delle biblioteche ecclesiastiche di Udine*, Udine 1998, 165. Il *colophon* è al lib. X, cap. LXI.

⁷ Imperatore dal 138 al 161.

⁸ Di origini greche, regnò dal 127 o 128 al 137 o 138.

⁹ *Acta Sanctorum collecta, digesta, illustrata ab Hippolyto Delehaye et alii*, Anversa, poi Bruxelles 1643-1940 (i volumi della collana per comodità sono di seguito indicati con AA. SS. e con il riferimento al mese in cui si trova la voce citata). AA.SS. *Julii*, VI (25-28) 230. Il testo riferito è quello di S. dello Spirito Santo, *Vita di Santa Veneranda, detta dal volgo Santa Venera, e da Greci Santa Parasceue. Natiua di Ieraci in Calabria nel Regno di Napoli; vergine, martire, e predicatrice euangelica, contemporanea de' SS. Apostoli. La cui festa si celebra nella santa chiesa romana a' 14. di nouembre, e nella chiesa greca a' 26. di luglio. Composta dal r. p. fr. Simone dello Spirito Santo carmelitano scalzo*, Lecce 1654.

*X, 61. Inanis est coniectura quorundam qui Venerandam aliam non esse opinantur a Parasceve illa, apud Græcos celebratissima, a Latinis quandoque Venera appellata*¹⁰.

Nella medesima raccolta, però, non mancano menzioni anche delle altre figure, confuse per l'omonimia con la martire francese, delle quali si legge:

*De Sancta Herina sive Irene Aletii seu Lupiis in Calabria: [...] in quodam sacello, quod olim extra urbem Aletinam erat, imagines S. Herinæ & S. Veneræ, una cum accensis lampadibus imaginem Sanctissimæ Deipare circumstantium [sic], fuisse repertas [...]*¹¹.

Così della martire venerata il 5 maggio come sorella di Irene, patrona fino alla metà del secolo XVII di Lecce; e poi una menzione della santa omonima nata Hieracii in Calabria in regno Neapolitano¹²; quindi di una martire orientale di identico nome, celebrata al 14 ottobre:

*Beatissimæ matris nostræ Parasceviæ hodie habet Menologium Slavo-russicum [...]; sed quæ ibi Beatissimæ titulo afficitur, Venerabilis dumtaxat vocatur in Ruthenorum, in quo hodie pariter occurrit Synaxario [...] Diversa indubie non est a Parascevia seu Praxede, in Ecclesiæ Ruthenicæ cum S. Sede apostolica Romana semper Unitæ Specimine [...] hodie pariter memorata*¹³.

Infine, alcune Chiese russe annoverano altre due sante con lo stesso nome: una Parasceve di Kevrol'sk e una di Ržev¹⁴. Esiste anche in altre fonti una Parasceve megalomartire di Iconio, morta al tempo di Diocleziano.

Nella persona di questa santa martire, a motivo della ricchissima agiografia prodottasi, finirono per condensarsi tanti contenuti e in modo talmente efficace da farla emergere in età medievale come un *exemplum virtutis* di successo popolare¹⁵, soprattutto nei paesi dell'area balcanica quali la Jugoslavia, la Grecia,

¹⁰ AA. SS., *Propylæum ad Acta Sanctorum Decembris*, 522.

¹¹ AA. SS. *Maii*, II (5-11) 789.

¹² AA. SS. *Julii*, VI (25-28) 231-232 e 502-503.

¹³ AA. SS. *Octobris*, VI (12-14) 400.

¹⁴ I. Basin (a cura di), *Parasceve di Kevrol'sk*, in AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum Orientalium*, Roma 1999, II, 786-787; O. Barabanov (a cura di), *Parasceve di Ržev*, in AA. VV., *Bibliotheca Sanctorum Orientalium* cit., II, 787-788.

¹⁵ La popolarità del culto di Santa Parasceve ha anche dato vita a molte opere di sapore enco-miastico. Solo per esemplificare, si vedano: P. Casano, *Santa Parasceve vergine e martire o con altro nome Veneranda*, Venezia 1645; A. Grasso, *Le ammirande notizie della Patria. Vita e trionfi*

l'Albania, la Bulgaria e la Turchia. In questi paesi transitarono le presunte spoglie della santa e furono edificate chiese suo onore. Nel XV secolo, poi, la migrazione e l'espansione islamica obbligarono all'esodo molte comunità residenti in questi luoghi, alcune delle quali espatriarono nelle vicine coste italiane (soprattutto nelle Marche, traversando l'Adriatico per lo più dai porti della Dalmazia).

Se va tenuto conto del fatto che le attestazioni non sono conformi per la provenienza e nella effettiva dislocazione della presenza dei documenti, si che la ricostruzione della concatenazione delle testimonianze va configurata come una mappa "a macchie di leopardo", si notano, bene, tuttavia le linee essenziali nello sviluppo del culto: dall'Oriente – per il tramite dell'ampia *implantatio* avvenuta sulla costa adriatica e nell'Italia meridionale bizantina – il culto per la martire si è poi diffuso nel resto della penisola italica e in Sicilia, mentre per le altre vie ha segnato, sempre per l'effetto della espansione della cristianità orientale e della dominazione bizantina, l'Europa dell'est.

È, dunque, l'Oriente la culla del culto per la santa, celebrata il 26 luglio, a differenza dell'Occidente che la commemora il 14 novembre, ma è in particolare nei territori italici del centro della penisola (Teramo, Ascoli Piceno, Osimo, Macerata, Recanati, Fermo)¹⁶ che trovò accoglienza e, ancor più, in quelli meridionali, proprio dove oggi è più frequente riscontrarne testimonianze culturali e iconografiche, in maniera tutta propria in tantissimi luoghi della Sicilia (Mazara del Vallo, Acireale, Avola e Monreale, dove la santa è effigiata in mosaici del XII secolo). Ma anche Ercolano, Sezze e Gerace si dedicarono al culto della martire, senza contare i numerosi luoghi che asseriscono di averle dato i natali o dove

della Gloriosa S. Venera, Messina 1665; D. Ventimiglia, *Di S. Venera o Veneranda vergine e martire delle Gallie da' Greci appellata S. Parasceve*, Napoli 1831.

¹⁶ In questi territori è largamente riferito il legame del culto di S. Veneranda con alcune comunità di origine albanese stanziate *in loco*. San Marzano di San Giuseppe – comune di origine albanese nella parte orientale della provincia ionica – ha venerato S. Veneranda Parasceve quale patrona del luogo fino alle soglie del secolo XVII, quando, per la politica di latinizzazione di mons. Lelio Brancaccio, arcivescovo di Taranto, fu imposto il culto di S. Carlo Borromeo, portato in auge dopo la celebrazione del Concilio di Trento quale modello perfetto di vescovo zelante applicatore dei precetti dell'assise conciliare. A tal riguardo si veda la Visita pastorale effettuata dal Brancaccio nel 1577-1578 (nel Fondo delle Visite pastorali dell'Archivio Storico della Arcidiocesi di Taranto è conservata al vol. 3; la notizia su San Marzano è al f. 352r); inoltre, in generale circa la presenza albanese nei territori tarantini, cfr. P. Dalena, *I centri urbani dell'Arcidiocesi di Taranto*, in C.D. Fonseca (a cura di), *Taranto: la Chiesa/le chiese*, Fasano 1992, 391-443; Id., *Territorio e sistema viario dei casali dell'Albania tarantina tra tardomedioevo ed età moderna: l'esempio di San Marzano*, in C.D. Fonseca (a cura di), *Dalla "defensa" di San Giorgio alla "lama" della Madonna delle Grazie. Il Santuario rupestre di San Marzano (TA)*, Lavello 2001, 13-18; C. D'Angela, G. Carducci (a cura di), *San Marzano tra antichità ed età moderna*, Martina Franca 1992; V. De Marco, *La Diocesi di Taranto nell'età moderna (1560-1713)*, Roma 1988; F. Occhinegro, *San Marzano di San Giuseppe in Terra d'Otranto e i suoi demani*, Taranto 1898.

avrebbe trovato il martirio: nei territori d'adozione, dunque, la santa perse ben presto la sua originale connotazione orientale per attestarsi quasi ovunque come martire locale.

Il culto della santa pone attualmente, però, non pochi problemi. Infatti, le vite e le passioni di Parasceve sono elaborati fantasiosi e per nulla attendibili, che creano certezze esclusivamente sulla inesistenza storica della sua figura. Solo per dare un esempio della complessità della questione – che la rende inverosimile – basta riferirsi, oltre che alle diverse regioni in cui la santa sarebbe nata o vissuta, ai diversi protagonisti della vicenda citati nelle varie fonti per favorire l'inquadramento cronologico: Antonino Pio, Papa Telesforo, altrove Diocleziano. L'attuale revisione del *Martirologio romano*, confortata da severi studi storiografici, ne ha definitivamente espunto il culto, mentre vi faceva cenno una precedente edizione del 1931 in lingua volgare, la quale stabiliva, tra le altre del 14 novembre, una duplice memoria di particolare affinità. In una versione italiana si leggeva:

*A Troyes, nella Francia, san Venerando Martire, sotto Aureliano Imperatore. Similmente nella Francia santa Veneranda Vergine, la quale, sotto Antonino Imperatore ed Asclepiade Preside, ricevette la corona del martirio*¹⁷.

Si deve, pertanto, concludere che il culto per S. Parasceve, ormai di molto ridotto per quello che riguarda non solo la sua diffusione, quanto – e soprattutto – per la sua tenuta storica, è limitato alle tradizioni di singoli luoghi; ad esempio, nel testo del *Proprium Liturgiæ Horarum ad usum Diœcesium Siciliae*, approvato nell'agosto 2004, si colloca, assieme a scarse notizie agiografiche, la celebrazione della festa della santa nelle due date tradizionali del 26 luglio e del 14 novembre – esclusivamente per la Diocesi di Acireale, che venera S. Parasceve come *civis et patrona principalis* – quali celebrazioni rispettivamente della solennità della Patrona e della traslazione delle reliquie. Nel martirologio del vespro della festa, riportato nell'edizione del *Proprium* della solennità edito nel 1874 in Acireale, si legge:

*Primo loco, die XXV Julii, legatur:
Septimo Kalendas Augusti. Luna.
Aci Xiphoniæ in Sicilia festum nativitatæ Sanctæ Venerandæ Virginis et Mar-*

¹⁷ *Martirologio Romano, pubblicato per ordine del Sommo Pontefice Gregorio XIII, riveduto per autorità di Urbano VIII e Clemente X, aumentato e corretto nel MDCCXLIX da Benedetto XIV. Nuova edizione italiana tradotta dall'ultima edizione latina vaticana del 1930, Roma 1931, 310-311.*

tyris, Civis et Principalis Patronæ Urbis, et totius Acis: quæ ut Græcorum Eucharologia, et Latina testantur monumenta, nobili orta genere, a teneris annis Christianam Religionem mirifice coluit; atque, functis vita parentibus, quæ possidebat, pauperibus distribuit, et, acta Christi charitate, exivit prædicans Verbum Dei, multas Siciliae peragrans civitates, quas, escusso idolorum cultu, e gentilitatis tenebris, in quibus delitescabant, ad fidem Christi convertit. Exteras deinde provincias percurrens, quam plurimos ethnicorum ad Catholicam Religionem vocavit. Tandem in Gallia, sub Antonino Imperatore, et Asclepiade Præside, multis magna constantia toleratis tormentis, martyrio coronata, ad Sponsum feliciter migravit.

2. La beata passio di S. Veneranda Parasceve

La storia di Parasceve, e soprattutto le meravigliose peripezie del suo martirio, ricordato sotto Antonino Pio, farcita di quegli elementi che gli agiografi erano soliti usare largamente per destare l'interesse del lettore e spronarne la devozione (tormenti subiti con virile coraggio, miracoli straordinari, discorsi apologetici, ecc.) presenta, fra tutti questi *topoi* narrativi, due particolari che risultano inverosimili: l'esistenza di un monastero femminile a Roma nella seconda metà del secolo II; la pubblica predicazione del Vangelo a opera di una fanciulla, cosa discordante coi costumi dell'epoca e contraria al divieto assoluto imposto dall'apostolo Paolo alle donne di predicare la parola di Dio¹⁸.

Diversamente dal citato *Catalogus* che colloca le origini di Parasceve in Gallia, e da quelle che la vogliono nata ad Acireale, a Gerace, a Sezze, ad Ascoli Piceno, a Lecce, alcune fonti agiografiche ritengono che Parasceve sia nata a Roma sotto l'imperatore Adriano¹⁹ da genitori cristiani, ricchi e pii, che avevano ottenuto con le loro preghiere la sua nascita e che morirono quando la figlia aveva ventisei anni. Venduti i beni ereditati e distribuitone il ricavato ai poveri, Parasceve si ritirò in un monastero femminile di Roma, ma dopo un certo tempo lo abbandonò per predicare pubblicamente la verità cristiana, cosa per la quale fu denunciata da alcuni giudei ad Antonino Pio, con l'accusa di essere ostile alla religione ufficiale dell'Impero.

L'imperatore tentò, con promesse prima e minacce poi, di farla apostatare e per punirne l'ostinazione fece riscaldare sulla fiamma, fino a renderlo incandescente, un elmo metallico, che i carnefici le posero sul capo, senza che Parasceve ne subisse alcun danno. Molti pagani vedendo questo prodigio si convertirono e l'imperatore li fece uccidere o esiliare. Riportata in prigione, un

¹⁸ 1 Tm 2, 11.

¹⁹ Imperatore dal 118 al 138.



Fig. 2. - Carmelo Falce, Martirio di S. Veneranda, Ragusa Ibla - Chiesa di S. Lucia, olio su tela 1817.

della fanciulla, la fece condurre fuori della città e la segregò in una grotta abitata da un terribile drago, sul quale la santa tracciò un piccolo segno di croce: la bestia ruggendo si squarciò in due e a questa vista Asclepio ed altri testimoni si convertirono e furono battezzati.

Alla fine Parasceve giunse in una città governata da Tarsio, il quale si oppose alla predicazione del Vangelo e ricorse nuovamente al supplizio della caldaia pieno di olio e di pece, oltre che di piombo, nella quale la santa fu immersa senza soffrirne alcun danno. Allora venne fatta sdraiare a terra, inchiodata con dei paletti, duramente colpita con flagelli e riportata, infine, in prigione: ma durante la notte le apparve Cristo circondato dagli angeli che la guarì da tutte le sue ferite. Comparsa nuovamente davanti al governatore, Parasceve si fece condurre nel tempio di Apollo e rimproverò l'idolo di quest'ultimo, il quale le rispose dichiarando di non essere un dio. Allora, su richiesta di alcuni sacerdoti, Tarsio co-

angelo venne a confortare Parasceve, liberandola dai ceppi. Condotta nuovamente davanti all'imperatore, a motivo della sua fermezza nella fede cristiana, fu appesa per i capelli, mentre i carnefici ne tormentavano il corpo con fiaccole accese; preparata poi una grande caldaia piena di olio e pece bollente, vi fu immersa, ma ne uscì ancora una volta indenne. Questo segno fece sì che Antonino si convertisse e ricevesse il battesimo dalla stessa Parasceve.

Recatasi in altre città per continuarvi il suo apostolato ed arrivata in un paese governato da un certo Asclepio, Parasceve fu interrogata da questi sulla sua religione. Asclepio, che rimase turbato dalle risposte

mandò che la santa fosse decapitata, ma Parasceve non morì senza aver pronunciato prima un discorso apologetico. La sua morte fu preceduta da un terremoto. I fedeli, raccolto il suo corpo, lo seppellirono segretamente e la tomba divenne mèta di pellegrinaggi e luogo di prodigi (fig. 2).

3. *Veneranda Parasceve: figura storica o imago passionis Domini?*

Benché si resti affascinati dalla carica emotiva trasmessa da tali narrazioni agiografiche, esse risultano poco utili per dare sostanza storica alla figura così connotata di S. Parasceve. Né si tratta di un unico e isolato caso di innocente mistificazione di un culto che, esaurita una originaria spinta di spiritualità, ha continuato a sopravvivere sotto mentite spoglie, conservando il contenuto antico ma rivestito di una forma nuova ed efficace nell'impatto con i fedeli. In questo come in altri casi simili, appare in tutta la sua evidenza come una spiritualità più raffinata – spesso plasmata dall'opera di teologi e monaci contemplativi –, nel necessario confronto con un gruppo più esteso di fedeli, si sia dovuta adattare rivestendosi come di abiti più concreti, più carnali, utili a favorire quasi un contatto fisico con i fedeli. Il fenomeno è addebitabile a un periodo storico che parte dalla fine del secolo VII (risolta anche la crisi dell'iconoclastia di Leone III Isaurico con i dettami del Concilio Niceno II del 787) e a una matrice particolare di ambiente monastico, vera molla dell'espansione del cristianesimo oltre i confini del circoscritto Impero d'Oriente. Si tratta della concretizzazione di attributi divini, di idee teologiche, di elementi liturgici che, per il tramite di un iniziale fenomeno di *simbolizzazione* ed *allegorizzazione*, sono giunti a una definitiva *personificazione*. In sostanza, si pensi a quello che è accaduto alle virtù teologali di Fede, Speranza e Carità che, personificate in tre *grazie* cristiane, sono state attribuite, quali figlie, a S. Sapienza, cioè Sofia, e ritenute tutte martiri all'epoca di Traiano²⁰ (figg. 3 e 4).

Nel caso di Parasceve questo è ancora più evidente, se si considera la funzione pedagogica di tale operazione condotta in chiave semplificativa. La mar-

²⁰ G. De Tervarent, *Contribution à l'iconographie de sainte Sophie et des ses trois filles*, «Analecta Bollandiana» 68, 1950, 419-423. Non si può non tenere in debito conto quanta abbondanza di riferimenti precristiani siano entrati nella cristianizzazione della cultura occidentale avviata con forza a partire dal secolo IV, traducendosi in un processo di metamorfosi lenta di forme, immagini e contenuti pagani, in formule, icone e valori cristiani. È estremamente interessante soprattutto per gli aspetti relativi al culto della santa in generale, il contributo di M. Girardi, *Santa Sofia, la origini del culto e la diffusione in Italia meridionale: la Puglia*, in AA.VV., *Gioia. Una città nella storia e civiltà di Puglia*, Fasano 1986, 155-313, un culto attestato anch'esso – come si dirà più oltre – nel territorio di Ginosa.



Fig. 3. - Anonimo, S. Sofia, Ginosa (TA) - Chiesa rupestre di S. Sofia, affresco sec. XVI.

anche da S. Giovanni Crisostomo, commemora lo scherno subito dal Cristo nelle ore che precedettero la sua morte in croce; Parasceve è il *Veneris dies*, venerdì santo, altro giorno di digiuno nel quale si fa memoria del martirio di Cristo in croce; e l'ultima è la giornata del *Kyrios*, del Signore risorto e non più giorno del sole pagano. Così, questa scansione temporale dei giorni della sofferenza, della morte e della risurrezione del Signore, *Tetarte*, *Paraskevè* e *Kyriaké*, con tutte le suggestioni di ordine teologico, spirituale, liturgico e simbolico – complesse per essere decifrate dal bisogno della gente più semplice, da sempre alla ricerca di una fede più concreta e risolutiva delle questioni quotidiane e ordinarie – ha

tire compone, con S. Mercoledì e S. Domenica Ciriaca²¹, una triade educativa, utile alle antiche generazioni cristiane per sollecitare al ricordo e al rispetto dei giorni sacri di digiuno e di festa della settimana di Pasqua.

Già Pietro Arcivescovo di Alessandria ricordava nel *Kanon XV*:

Non reprehendet nos quispiam, quartam et sextam feriam observantes, in quibus nobis jeiunare secundum traditionem cum ratione præceptum est.

Quartam quidam propter initium a Judæis consilium de prodicione Dei; sextam autem, quod ipse pro nobis passus sit.

Diem enim Dominicum lætitiæ diem agimus, quod in eo resurrexerit: in quo nec genua quidem flectere accepimus²².

Infatti, la prima santa è la personificazione del mercoledì santo, giorno che, secondo una calendarizzazione di matrice essena accolta

²¹ Sul culto di S. Domenica Ciriaca nella vicina Laterza si veda C. Dell'Aquila, *Laterza sacra*, Manduria 1989, 86-91.

²² La fonte è reperibile in *Patrologiæ cursus completus: seu bibliotheca universalis, integra, uniformis, commoda, æconomica, omnium SS. Patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum, sive latinorum, sive græcorum, qui ab ævo apostolico ad tempora Innocentii III (anno 1216) pro latinis et ad concilii Florentini tempora (ann. 1439) pro græcis floruerunt. Series græca, in quo prodeunt patres, doctores scriptoresque ecclesiæ græcæ a S. Barnaba ad Bessarionem (= PG)*, Lutetiæ Parisiorum 1857, 18, 507.

ceduto il posto, ormai dimenticata nella sua funzione educativa e propedeutica alla celebrazione della festa cristiana per eccellenza, ovvero la Pasqua, alla più comoda *personificazione*.

Se si guarda, infatti, ai vari particolari narrativi del martirio della santa, si riscontrano gli evidenti riferimenti – tradotti in maniera icastica – alla vicenda narrata dai Vangeli sulla passione di Gesù: la condanna a indossare un elmo incandescente è un chiaro riferimento all’incoronazione di spine del Cristo; il tentativo di far apostatare la santa, che si esprime nell’appenderele per i capelli e nel torturarne il corpo, è riferimento alla flagellazione; l’inchiodarla a terra con dei paletti e l’immersione in una tinozza piena di olio e pece bollente (come illustrano tante raffigurazioni, specificamente marchigiane) è una palese allusione alla crocifissione e alla deposizione. Risulta chiaro, dunque, il messaggio che gli agiografi

vollero contribuire ad illustrare: il Cristo morto viene deposto nel sepolcro; la santa martire è immersa nel calderone. E come il Messia risorgerà in gloria dopo tre giorni, la santa, più umanamente, sopravvivrà al martirio, mentre la vicenda si corona con l’invito etico e spirituale a trasfigurare le torture del corpo con l’aiuto della fede. Non a caso, infatti, il culto per Veneranda Parasceve si caricò nel tempo anche di una connotazione tipica dei culti tributati ai santi taumaturghi, come S. Sebastiano, S. Rocco, S. Nicola, i Santi Medici, S. Vito e altri.

Deve aggiungersi al riguardo che tale effetto di concretizzazione va anche ad-

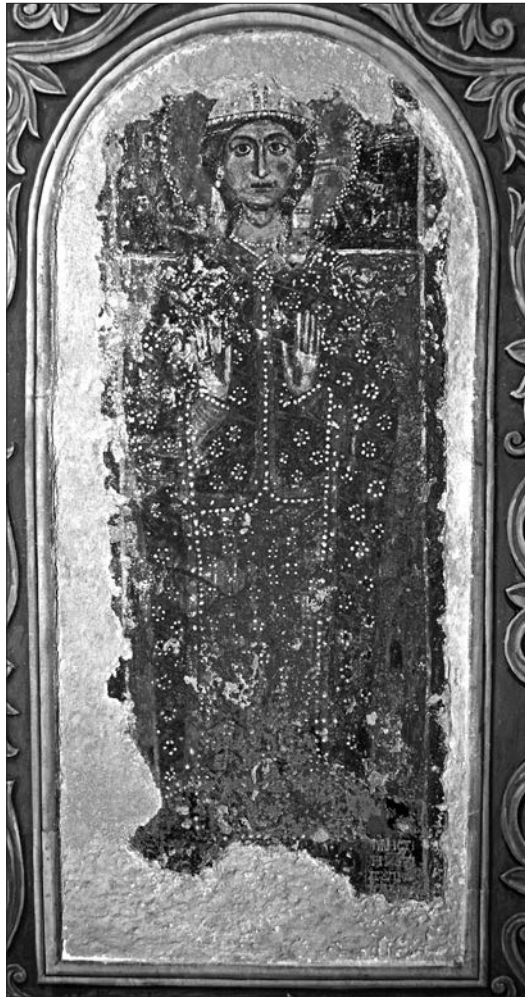


Fig. 4. - Anonimo, S. Domenica Ciriaca, Laterza (TA) - Cripta del Santuario Mater Domini, affresco sec. XII.



Fig. 5. - Anonimo, S. Venerdia, Nardò (LE) - Basilica Cattedrale, affresco sec. XV.

debitato alla mistica di alcuni gruppi di ecclesiastici, in prevalenza monaci di ambiente orientale, che, messo da parte l'uso dei primi tempi della vita della Chiesa, ha cominciato a credere e a lasciar credere che si trattasse di figure storiche²³.

4. Iconografia e culto di S. Parasceve nella storiografia locale di Ginosa fino al 1765

L'aiuto che l'iconografia locale può dare per dipanare la storia del culto di S. Parasceve è davvero molto ridotto. Nei cenni iconografici dei territori più o meno limitrofi a quello di Ginosa vi è una qualche attestazione dell'iconografia della santa, sebbene attualmente non se ne conservi affatto il culto e, con esso, la

memoria. Di Parasceve è possibile censire qualche immagine in territorio pugliese iniziando dalla cripta di S. Gregorio nell'insediamento rupestre di Casalrotto di Mottola²⁴, come anche nel ciclo pittorico che copre le pareti di S. Caterina in Galatina²⁵, nella chiesa cattedrale di Nardò²⁶, nelle chiese di S.

²³ Sull'argomento si veda il pregevole saggio di M. Di Pastina, «*Contraffazioni*» agiografiche medievali di ambiente monastico: il caso di «*Santa*» Veneranda Parasceve, *Rivista Cistercense* V, 1988, 2, 157-164.

²⁴ Sull'insediamento di Casalrotto: P. Dalena, *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia (secc. VI-XIII)*, Cosenza 1995; Id., *Da Matera a Casalrotto*, Galatina 1990; in specifico, sulla chiesa rupestre di S. Nicola, nella quale si conserva l'affresco di S. Parasceve: A. Gentile, *La Chiesa rupestre di San Nicola in agro di Mottola. Per una lettura simbolico-teologica*, Mottola 1987, 170-171.

²⁵ Per uno sguardo d'insieme sull'apparato iconografico della Basilica di S. Caterina, cfr. F. Russo, *La parola si fa immagine. Storia e restauro della basilica orsiniana di Santa Caterina a Galatina*, Venezia 2005. Un'immagine di S. Parasceve era stata individuata nella chiesa rupestre di *Cristo giudice*, in Laterza, ma il Dell'Aquila ritiene che le attribuzioni agiografiche dell'affresco lo facciano riferire piuttosto a una raffigurazione di S. Chiara: Dell'Aquila, *Laterza* cit., 78-79. Segue, invece, la interpretazione che ritiene trattarsi di S. Parasceve P. Tamborrino, *Cripte eremitiche e tradizione bizantina in territorio di Laterza (Taranto)*, Matera 2003, 23.

²⁶ S. Veneranda, là venerata come S. Venerdia, è raffigurata in un affresco sulla controfacciata. Cfr. il saggio di M. Gaballo, *Tra fede e memoria: gli affreschi della Cattedrale di Nardò (secc.*



Fig. 6. - Anonimo, S. Veneranda, Mottola (TA) - Complesso rupestre di S. Angelo di Casalrotto, affresco sec. XIII.

Maria della Croce a Casaranello e di S. Maria de Itri a Nociglia²⁷, mentre manca ogni menzione iconografica in Ginosa, sia nel catalogo rupestre sia nelle chiese *sub divo* (figg. 5 e 6). Rimane un importante cenno a una immagine, ma che resta solo un cenno per l'assenza di qualsivoglia riscontro propriamente iconografico, riportato nell'*Inventarium omnium bonorum ad.m Reverendi Capituli Terre Genusii*, laddove, nella descrizione dell'altare maggiore della Chiesa matrice, si legge:

*[...] super quod altare prope custodiam predictam est posita icona altitudinis palmorum decem, latitudinis vero sex cum cornicis inauratis, in qua in medio extat imago Beatissime Virginis Marie et ex parte sinistra imago Sancte Venerande et a parte dextera imago Sancti Martini, cum cohoperta mappo lineo coloris torchinj [...]*²⁸.

L'immagine è ricordata ancora da Mons. Positano nella Visita pastorale del 1726:

*[...] Sopra del Choro vi è uno crocefisso grande, sotto del quale vi è un quadro dipinto in tavola, dove vi è l'Image della Beatissima Verg.e dalla parte destra S. Martino vescovo titolare della Chiesa; dalla sinistra l'Image di S. Veneranda Vergine, e Martire Protettrice della Terra*²⁹.

XIII-XVI). *Nuove considerazioni alla luce di inedite fonti documentarie*, in A. Cappello, B. Lacerenza (a cura di), *La Cattedrale di Nardò e l'arte sacra di Cesare Maccari*, Martina Franca 2001, 17-50.

²⁷ S. Ortese, *Pittura tardogotica nel Salento*, Lecce 2014, 250-251.

²⁸ Archivio di Stato di Taranto - Atti notarili 1600 (Atti del Notaio G. B. Strada), *Inventarium omnium bonorum ad.m Reverendi Capituli Terre Genusii*, sch. 28/1, cc. 13v-14r.

²⁹ Il Positano fu arcivescovo dal 1723 al 1730. Il testo della visita è conservato in Archivio

Al pari della impossibilità di reperire riferimenti iconografici sul territorio ginolino, risulta altrettanto arduo tentare di individuare una sicura linea di sviluppo del culto locale per la Santa, stante il fatto che una più o meno forzata evoluzione del medesimo ne ha cancellato, ad un certo punto, ogni ricordo. Ne resta una traccia nella Visita pastorale condotta a partire dal 31 gennaio 1770 da mons. Carlo Parlato³⁰, allorché il Presule, nell'ispezionare la Chiesa matrice, verifica la raccolta delle reliquie e ne fa redigere l'elenco, che così recita:

Visitatio reliquiarum.

Visitavit reliquias S. i Liberati martiris inclusas in ostensorio ligneo ad formam Brachii, et nihil mandavit, sed posse in posterum fidelium venerationi exponi permisit. Visitavit reliquias SS. m Christi Martirum Venerandæ, Felicissimi, Lucani, et Vincentii, et iterum esponi posse venerationi Fidelium, visis authenticis literis [sic], decrevit, iterum in capsulam ligneam, in qua inclusæ erant, remisit, et sigillo suo munivit³¹.

Percorrendo il tracciato segnato dalle fonti storiografiche locali, si deve constatare che l'ultima menzione relativa al culto e alla memoria della Santa è quella riportata dal Glionna il quale, nel suo testo della metà del secolo XIX, parlando delle feste cittadine, nota che

[...] la principale ed unica, meritevole di essere mentovata per solennità e per dimostrazione di pubblica gioia, si è quella della Madonna del SS. Rosario, che il popolo Ginolino fin dal 1765 si elesse per Protettrice in sostituzione di S.^a Ve-

Storico Diocesano di Matera, *Serie Visite pastorali*, fald. 9, fasc. 262 (all'interno un fascicolo indicato con 1b), c. 11r.

³⁰ L'arcivescovo Parlato resse la sede episcopale dal 1768 al 1774. La Visita in questione è conservata nell'Archivio Storico Diocesano di Matera, *Serie Visite pastorali*, fald. 17M, fasc. 427, c. 9r (ma l'originale manca della numerazione delle carte).

³¹ Una teca di legno dorato che reca nel sigillo impresso in ceralacca uno stemma chiaramente leggibile, ma non riferibile a nessuno dei vescovi di Acerenza e Matera, oggi è conservata nella parrocchiale di S. Martino. Credo si tratti di un oggetto lasciato da mons. Tommaso Antonio Gigli O.F.M. CONV., vescovo di Muro Lucano dal 1832 al 1853, ai suoi eredi e da questi ultimi donato alla chiesa, assieme al sigillo metallico con l'impugnatura di legno che ricordo distintamente, conservato all'epoca nell'Archivio parrocchiale. Mi pare meno semplice ipotizzare che si tratti della teca riferita dal citato *Inventarium* alla c. 13v, indicata come: *[...] bussola quidam lignea, in qua sunt posita quedam ossa que ut dicunt sunt reliquia sanctorum*. Alcuni anni or sono trascritti da un foglio accartocciato lasciato in quella teca, ma oggi – credo – irrimediabilmente disperso, un elenco delle reliquie presumibilmente a suo tempo conservate in essa: *Ex ossibus: S. Vernada m. nois ppris (sic); S. Domenico; S. Anna; S. Silvestro; S. Giustino; S. Giovanni Nepomuceno; B. Chiara da Montefalco; S. Francesca Romana (præcordia); Cappa magna di S. Carlo Borromeo; S. Lucia; Abito S. Bernardino da Siena*.

*neranda, come rilevasi dall'Istrumento rogato dal suddetto Notar Strada, a 6 ottobre del citato anno [...]*³².

Tale riferimento ricorda così il momento in cui l'antica patrona fu sostituita ufficialmente, sostituzione che decretò anche la fine della devozione popolare verso la santa, che pure doveva essere stato sentito particolarmente, se nella relazione allegata alla raffigurazione di Ginosa conservata fra le celebri *Carte Rocca* si legge un commento entusiasta, dal quale si ottiene anche una indiretta conferma della origine orientale del culto, a motivo della data del 26 luglio, prescelta quale giorno consacrato alla festività della patrona³³. Quanto tutto ciò sia stato frutto della sola volontà della comunità cittadina oppure in che misura e modo abbia in questo influito la volontà del feudatario dell'epoca, Gioacchino Spinola, risulterebbe evidente, a prendere per buona l'affermazione di L. Miani, secondo il quale il marchese:

*[...] fece fare la Statua della Madonna del Rosario [...] completò lo Spinola la sua opera con istituire la festa in onore della Vergine ed una confraternita sotto il titolo del Rosario*³⁴.

In realtà, si deve ritenere che il culto della Madonna del Rosario si fosse già da tempo instaurato nel luogo, di certo da prima del 1732 – anno indicato da L. Miani per la fondazione della confraternita del S. Rosario e l'arrivo dell'immagine fatta preparare dal feudatario – se si considera che l'omonima cappella nella chiesa matrice ha ricevuto tale titolo per impegno della omonima confraternita già esistente nel 1600, all'epoca della redazione dell'*Inventarium*, e, quindi, presumibilmente a partire almeno dalla metà del secolo XVI. Pertanto l'intervento dello Spinola pare essere, più che una imposizione, la presa d'atto di una situa-

³² Cfr. G. Glionna, *Ginosa, terra d'Otranto*, Fasano 1987, 92; l'*Istrumento* è quello trascritto in M. Mele D'Alconzo (a cura di), *Maria SS.ma del Rosario nella memoria, nelle immagini e negli atti*, s. l. (ma Ginosa) 1992, 35-79. Deve notarsi, però, che in quel documento non vi è alcun accenno alla sostituzione nel patronato, ma il rogito si occupa solamente di raccontare l'avvenuta decisione e la proclamazione della nuova patrona.

³³ Il testo è riportato da N. Tuseo, *Il culto dimenticato per Santa Veneranda a Ginosa*, «Umanesimo della pietra» 22, 1999, 163-166.

³⁴ L. Miani, *Monografia storica di Ginosa, paese della Provincia di Lecce*, Taranto 1898, 133; successivamente il D. Tuseo, *Notizie storiche-religiose su Ginosa*, Taranto 1951, 33, riporta l'anno 1792 come data di fondazione, ma è evidente che la confraternita esisteva da molti decenni se, già nella Visita del 1686 alla chiesa matrice da parte dell'arcivescovo Del Ryos Colminarez (1678-1702), si legge di un *altare sub titulo SSmi Rosary, in quo adest annexa Confraternitas*: Archivio Storico Diocesano di Matera, *Serie Visite pastorali*, fald. 5M, fasc. 120, c. 2v (ma l'originale manca della numerazione delle carte). La data del 1732 andrebbe, però, corretta in 1764, secondo quanto si deduce da G. De Franciscis, A. Federici, B. Di Ferrante, *Difesa della Università di Ginosa contro l'Illustrissimo Barone il Marchese de Los Balbases*, Napoli 1784, LIX.

zione già acquisita che aveva modificato la sensibilità religiosa popolare e, di riflesso, il culto ufficiale cittadino³⁵.

Si tenga presente, infatti, che gli eventi lepantini – dai quali scaturì un forte impulso alla devozione verso il rosario, che i Domenicani avevano precedentemente diffuso in tutta Europa – precedettero solo di pochi decenni la redazione del più volte ricordato *Inventarium*.

In questo documento, che risale alla fine dell'ottobre del 1600, si ritrova non solo il ricordo della immagine e delle reliquie della antica patrona, ma anche la descrizione della cappella del Santissimo Rosario (ancor meglio di un altare con annessi beni produttori di reddito), posta nella chiesa matrice a mano destra entrando dalla porta maggiore. Certamente l'esistenza di tale altare si deve presumere già negli anni precedenti al momento della stesura dell'*Inventarium*, e – quindi – in anni non molto lontani dal 1571.

Infatti, nella descrizione della chiesa matrice, riportata dai verbali della Visita pastorale del 1544 dell'Arcivescovo Giovanni Michele Saraceno, sono ricordate esclusivamente le cappelle di sinistra (e ciascuna è ricordata con la propria intitolazione), mentre non vi è traccia di riferimenti alla navata di destra, la quale probabilmente all'epoca non era stata arredata da alcun altare. Del resto, se così non fosse, non si spiegherebbe una tale trascuratezza dell'estensore della relazione per questa parte della chiesa, visto che per il resto nella descrizione dell'immobile era stato rigoroso.

È legittimo ipotizzare che l'altare del Santissimo Rosario fosse stato, dunque, con buona probabilità eretto nel lasso di tempo che intercorre tra il 1544 e il 1600. La tela, poi, che attualmente sormonta l'altare ligneo ricostruito nella sacrestia, e che precedentemente si trovava nella cappella del Sacramento, potrebbe non essere quella che presiedeva l'altare così come ricordato nell'*Inventarium*. Considerati i personaggi ritratti accanto alla Madonna in trono, è certamente opera successiva al 1571, ma probabilmente non perfettamente coeva della macchina lignea, che potrebbe essere a sua volta successiva. Secondo quanto affermato dal Tuseo, la tela sarebbe opera di un certo *Ioseph Otavius* e risalirebbe al 165?, mancando l'ultima cifra alla data. Se mai queste

³⁵ Sulla storia delle confraternite locali si vedano P. Bozza, M. Capone, *La chiesa matrice di Ginosa*, Putignano 1993, 59-60 e R. Bongermينو, *Ginosa*, in F. Ladiana (†), V. Fumarola (a cura di), *La religiosità confraternale nella Diocesi di Castellaneta. Atti del Primo Convegno di studio sul movimento confraternale diocesano*, Taranto 2004, 113-132 e, infine, C. Gelao, *La committenza delle Confraternite del Rosario nella Diocesi di Castellaneta*, in C.D. Fonseca (a cura di), *La Chiesa di Castellaneta tra Medioevo ed età Moderna. Atti del Convegno nazionale di studio promosso in occasione del IX centenario della istituzione della Diocesi di Castellaneta (1087-1987)*, Lavello 1993, 293.

iscrizioni siano state leggibili, oggi non lo sono certamente più³⁶ (fig. 7).

Provvidenzialmente, tuttavia, esiste la descrizione dell'altare, redatta il giorno 27 ottobre dell'anno in cui fu composto l'*Inventarium*:

A parte vero dextera extat Cappella Sacratissimi Rosarii costrutta ex publico et fundata ex devotione a non nullis confratribus et consori-

bis [sic], in qua Cappella extat quatum dicti Sacratissimi Rosarii cum cohoperta teleæ lineæ torchinæ fattum sumptibus et expensis quondam Joannis Battista de Mariano Crucinio, in qua cappella sunt nonnullæ indulgenziæ concesse per nonnullos Summos Pontifices ut apparet ex bulla cui (adest?)³⁷.



Fig. 7. - Anonimo, Veduta di Ginosa nelle Carte Rocca, Roma - Archivio Generale OSA, inchiostro su carta sec. XVI.

Il testo, oltre a dare conferma dell'esistenza della confraternita (che solo verso la fine del '700 avrebbe ricevuto il formale riconoscimento), abbonda con la descrizione di come e da chi la cappella sia governata, di quali redditi disponga e da quali proprietà questi derivino, di quali siano gli obblighi connessi al beneficio, da quali suppellettili sia arricchita ed ornata, di quali sepolture i confratelli si servano, *etc.* La presenza di questo altare, a cui è già annessa una confraternita di laici, uomini e donne, è confermata a lungo nel tempo, giacchè le successive visite pastorali degli arcivescovi di Matera ne riportano sempre la menzione.

In particolare, nella Visita del 12 maggio 1726 di mons. Positano, la cappella è descritta come arredata da un:

³⁶ Tuseo, *Notizie storiche-religiose* cit., 51.

³⁷ Archivio di Stato di Taranto - Atti notarili 1600 (Atti del Notaio G. B. Strada), *Inventarium omnium bonorum ad.m Reverendi Capituli Terre Genusii*, sch. 28/1, c. 11v.

*quadrum in tela depictum cum figura Beatissimæ Virginis de Rosario, et 15 Misteriis SS.mi Rosarij cum lampade ardente in medio*³⁸.

Curiosamente, di questa Visita esiste una seconda versione: un esemplare molto particolareggiato, redatto in italiano. In questa versione, nella parte relativa alla suppellettile dell'altare, si ritrova fra le altre cose:

*uno stipo, nel quale si conserva la Statua della Vergine di legno vestita di damasco con il velo bianco, guarnito con zagarelle. Due corone d'argento una grande per la testa della Statua della Vergine, l'altra picciola per la testa del Bambino, ben lavorate in tutto di peso oncie (sic) sedeci*³⁹.

Anche la accurata visita di mons. Carlo Parlati condotta agli inizi del febbraio del 1770 aggiunge il riferimento alla immagine scolpita della Madonna del Rosario, che da appena un lustro era diventata patrona della città:

*Visitavit altare sub titulo Mariæ Virginis Rosarii commissum curæ Confraternitatis SS.mii Rosarii, et quia invenit eleganter ornatum laudavit. Prope idem altare visitavit imaginem dictæ Mariæ Virginis, pariterque laudavit*⁴⁰.

A prestar fede ai documenti del 1726, si deve, quindi, sfatare la credenza popolare la quale riteneva che quella immagine fosse stata fatta confezionare dal marchese dell'epoca, così come riferisce anche il Tuseo, il quale colloca l'evento durante il periodo in cui era feudatario Carlo Gioacchino Spinola, dopo la salita al trono di Napoli di Carlo III (post 1734, notizia riferita anche da Angelo Miani):

[...] Fu il solo degli Spinola che venne a Ginosa, e fu questa l'unica e sola volta. I Genosini lo accolsero con grande festa, ed egli si mostrò assai cortese con la borghesia e col popolo. Elargì molto denaro ai poveri, e condonò i pagamenti quasi totali dell'annata ai numerosi reddenti. In quella occasione fece confezionare la statua della Madonna del Rosario, e le donò l'abito dello spozalizio di sua moglie la marchesa di Sainte Crux, abito di lamine d'argento con finissimo ricamo andaluso, tempestato di pietre preziose, rubini, smeraldi, ametisti, zaffiri, e, per essere ben custodito, fu affidato al sacerdote don Francesco Tarantini,

³⁸ Archivio Storico Diocesano di Matera, *Serie Visite pastorali*, b. 9, fasc. 262, c. 4r.

³⁹ Archivio Storico Diocesano di Matera, *Serie Visite pastorali*, b. 9, fasc. 262, cc. 9r e 9v.

⁴⁰ Archivio Storico Diocesano di Matera, *Serie Visite pastorali*, 17M, 427 (l'originale manca della cartulazione).

*dato l'inapprezzabile valore del dono. Completò lo Spinola la sua opera coll'istituire la festa in onore della Madonna, e prodigò molte concessioni ai frati di S. Agostino, ai Cappuccini e al Monastero delle Monache*⁴¹.

A parte la questione della fine del suo patronato sulla cittadina, esistono tuttavia documenti che provano l'esistenza di un culto per S. Parasceve in epoca molto risalente.

a) Una pergamena del 1142 attesta l'esistenza *extra moenia* del monastero e dell'annessa chiesa sotto il titolo della *Sancte Dei Martiris Christi Parascebes*⁴². La presenza di un monastero intitolato già con certezza in quella data a S. Parasceve ha fatto presumere ad A. Giganti che la fondazione e la intitolazione del complesso monastico risalgano di qualche tempo. Ma è anche possibile che il monastero ricordato come cenobio benedettino in quel periodo possa essere stato in precedenza un monastero italo-greco; infatti, sarà la dominazione normanna che farà scomparire i monasteri greci o che, almeno, ne ridurrà di molto la presenza, una riduzione che si intensificò con il periodo svevo e angioino, quando la latinizzazione dei lembi meridionali della penisola si andrà completando. Supponendo un momento precedente alla fase benedettina, sarebbe in tal modo spiegato un *titulus* spiccatamente orientale, senza dover ricorrere necessariamente a esperienze di monachesimo greco, fuggiasco dall'Oriente a motivo dell'iconoclastia virulenta e incardinatosi in ricoveri di fortuna nei territori meridionali. Il monastero menzionato nel 1142 potrebbe essere l'erede di una esperienza di monachesimo tipico degli ambienti meno urbanizzati del territorio meridionale, caratterizzato dal ridotto numero di religiosi che abitavano in strutture rupestri e/o con ampliamenti subdiali.

Dopo gli accordi di Melfi del 1059, i Benedettini servirono da strumento sia per la consolidazione della nuova struttura politica sia per la penetrazione culturale nei vari ambienti e nei vari strati sociali, tanto nei centri urbani quanto negli insediamenti rurali, laddove più integralmente si erano conservate le tracce

⁴¹ D. Tuseo, *Storia di Ginosa*, s.l. 1957, 115; L. Miani, *Monografia storica di Ginosa, paese della Provincia di Lecce*, in M.C. Bonelli (a cura di), *I Miani di Ginosa dalla Serenissima in Terra d'Otranto e Terra di Bari*, Matera 2001, 109.

⁴² La pergamena, edita anche in P. Bozza, M. Capone, *I Monasteri di Ginosa*, Putignano 1994, si trova, corredata di traduzione e commento, in G. Sassi, *Ginosa normanno-sveva. Archeologia e storia*, Matera 2004, 91-94. Nello stesso testo è possibile seguire organicamente l'evoluzione della storia di quel monastero prima benedettino e poi teutonico, a partire dai suoi inizi fissati attorno al 1115 ca., così come si ritiene in A. Giganti, *Il monastero benedettino di S. Parasceve a Ginosa*, Studi Storici Meridionali II, 1983, 1-2, 101-110, fino alla sua scomparsa nelle fonti locali.

di cultura italo-greca e dove l'assistenza spirituale e religiosa della popolazione, in precedenza soggetta al predominante influsso bizantino, fu esercitata dagli stanziamenti monastici benedettini, a volte di non consistenti dimensioni. Del resto, la dominazione bizantina aveva lasciato segni forti in più ambiti della vita quotidiana, anche – se non proprio e soprattutto – in ambito religioso. Si potrebbe, perciò, supporre che il *monasteriolum* ginosino sia appartenuto non già dalla fondazione, ma da un secondo momento all'ordine benedettino, quando quest'ultimo si fece carico della sua parte di responsabilità all'interno di un generale disegno di latinizzazione dei territori meridionali, almeno per quello che attiene al recupero delle comunità cristiane alla diretta dipendenza giurisdizionale dalla sede romana⁴³. L'intitolazione di chiara matrice orientale, che la famiglia monastica occidentale non avrebbe in seguito ritenuto preoccupante (conservando persino la declinazione greca del nome della santa senza avvertire particolari disagi o pericoli!) costituisce un indizio per ipotizzare una significativa preesistenza risalente rispetto al periodo considerato, che aveva lasciato segni profondi non facilmente cancellabili.

La menzione di tale cenobio ritorna in fonti successive⁴⁴, sebbene nel secolo XVI si perda il ricordo del monastero e resti solo l'accento alla chiesa, intitolata alla santa martire, della cui esistenza riferiscono le fonti documentarie dell'epoca. Saranno invece gli autori locali dei secoli successivi che, non riuscendo a seguire appieno, per la penuria di documentazione storica, le vicende di tale istituzione religiosa, ne tratteranno destini confusi. A. Miani si riferisce allo *stabilimento* dei Teutonici quando ricorda che:

*appena oggidi si indica il sito nelle adiacenze di S. Agostino di questo monumento di vetusta civiltà di Ginosa*⁴⁵.

⁴³ Sulla variegata esperienza del monachesimo in Puglia nei secoli medioevali, si possono consultare V. Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale*, Bari 1978; C.D. Fonseca (a cura di), *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*. Atti del Convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto, I - II, Galatina 1983; H. Houben, *I Benedettini e la latinizzazione della Terra d'Otranto*, in B. Vetere (a cura di), *Ad Ovest di Bisanzio: il Salento medioevale*. Atti del Seminario internazionale di studio (Martano, 29-30 aprile 1988), 71-89; A. Papagna, *Il cristianesimo in Puglia fino all'avvento dei Normanni (1071)*, Bari 1993.

⁴⁴ I testi in questione sono editi in varie opere, ma va segnalata quella di G. Lunardi, H. Houben, *Monasticon Italiae*, Cesena 1986. Le pergamene sono, dopo quella del 1142, quelle del 1198 e del 1273, citate, assieme ad altri frammenti documentari, anche in Sassi, *Ginosa* cit., 90-115.

⁴⁵ A. Miani, *Ginosa e le sue condizioni sociali e materiali*, Martina Franca 1998 (ristampa anastatica a cura di N. Tamborrino dell'edizione di Napoli 1878), 52. In effetti ai Teutonici fu devoluto il complesso monastico benedettino, dopo l'estinzione di quella comunità locale.

b) Nella Visita pastorale del maggio 1544, condotta dall'arcivescovo mons. Saraceno⁴⁶, si accenna a quella di S. Parasceve come a una chiesa antica, che il vescovo non manca di visitare, significando, quindi, che tale chiesa era all'epoca ancora aperta al culto, sebbene fosse sprovvista di rendite e di introiti⁴⁷. Si noti che si tratta di una chiesa non coincidente con la chiesa principale cittadina, sebbene sia intitolata alla presunta patrona del luogo, raffigurata nella chiesa matrice accanto al titolare della parrocchia ancora nel secolo XVII, così come attestato dal citato *Inventarium*⁴⁸.

c) Dopo tale data non si riesce a trovare documento più recente che rechi la menzione di una chiesa intitolata alla santa, ma la ben nota *Carta Rocca*, con la sua veduta quasi fotografica di fine secolo XVI, aiuta – per almeno due motivi – a non perdere di vista la chiesa in questione. Anzitutto la *Carta* permette di collocare fisicamente il sito della chiesa (e del monastero?) di S. Parasceve. Pur dovendosi tenere in conto il fatto che la veduta è preparata in maniera tale da rivoltare le facciate delle costruzioni o i loro elementi architettonici più significativi, offrendoli con chiarezza alla vista dell'osservatore per rendere riconoscibili gli immobili – soprattutto quelli più importanti –, l'esistenza e la posizione di elementi urbani significativi (e le chiese sono tra questi) non dovrebbe essere messa aprioristicamente in dubbio. Affidandosi, perciò, alla testimonianza del disegnatore, si deve credere che la chiesa di S. Parasceve fosse collocata alla fine della salita che dal castello porta alla zona pianeggiante del paese, nei pressi del luogo in cui esisteva anche la chiesa dedicata a S. Maria del Piano⁴⁹ – menzionata dalla Visita pastorale del Saraceno – e nelle cui vicinanze

⁴⁶ Mons. Giovanni Michele Saraceno, poi cardinale, governò la Diocesi dal 1531 al 1556. Per la cronotassi accheruntina, oltre che la monumentale *Hierarchia Catholica*, si può consultare l'agile volume di G. Lettini, *Acerenza e i suoi Vescovi*, Acerenza 2001.

⁴⁷ Una edizione ridotta della Visita di mons. Saraceno è quella curata da A. Grillo, *Acerenza e Matera. La Visita pastorale nella Diocesi 1543-1544*, Lavello 1994. Relativamente a Ginosa, se ne vedano le pp. 161-163.

⁴⁸ È appena il caso di segnalare – per ulteriore conferma dell'influsso bizantino lungamente conservatosi in questi luoghi – che, oltre ad una chiesa dedicata a S. Maria *de' grecolis* o di Costantinopoli, la parrocchiale di Ginosa era stata secondo alcuni autori locali, fino alla edificazione della matrice dedicata a S. Martino di Tour, la chiesa rupestre di S. Sofia, titolo cristologico di indiscutibile provenienza orientale. La chiesa di S. Sofia è attestata ancora nella Visita di mons. Positano del 1728, sebbene tra le chiese nelle quali era stato proibito il culto: *extravagantes cappellas s.ti Leonardi, s.tae Sophiae, et S. Blasij suspensas invenit, et confirmavit*. Cfr. Archivio Storico Diocesano di Matera, *Serie Visite pastorali*, fald. 11M, fasc. 270, c. 4v.

⁴⁹ Delle cui sorti si legge nella prima Visita pastorale del 1756 dell'arcivescovo mons. Antonio Ludovico Antinori o Antinorio (1754-1758) in Archivio Storico Diocesano di Matera, *Serie Visite pastorali*, fald. 15M, fasc. 383, c. 6v: *Non multum distans a praedicta Cappella S. Rochi, et proprie in Plano prope Crucem Conventus S. Augustini, olim erecta erat Ecclesia sub titulo As-*

c'era anche quella dedicata a S. Rocco. In secondo luogo, la *Carta Rocca* aiuta anche a conseguire circa il fatto che, alla data del disegno, ancora esisteva la chiesa dedicata a S. Parasceve, ben conosciuta, distinta dagli altri edifici sacri del paese e denominata con precisione nel disegno, per evitare confusione in chi avrebbe letto l'immagine senza conoscere bene i luoghi⁵⁰ (fig. 8).

Anche in documenti relativi alla parrocchiale di S. Lorenzo della vicina Laterza si ricorda l'esistenza della chiesa di S. Parasceve di Ginosa, la quale possiede alcune proprietà a confine con quelle della chiesa laertina⁵¹. Ma, a partire dalla data della Visita del 1544, mancano nuove attestazioni che permettano di dire quale sia stata la sorte della chiesa, che sembrerebbe scomparsa del tutto.

*sumptionis B. M. V. dictæ del Piano sub cura Archiepiscopalis Mensæ, cum onere Missarum, pro quibus percipiuntur aliqui redditus eidem Mensæ addicti; temporis diuturnitate multis ab hinc annis labefacta, cuius pene edificii vestigia videntur; lapides Ecclesiæ prædictæ ab Archiepiscopo Lanfreschi b[-onæ o -enedictæ]. m[-emoriæ]. Conservatorio mulierum donati fuere. In presens Illustrissimus et Reverendissimus Dominus locum edificii visitavit; quem debitis præcedentibus conditionibus vendi, et pretium in novi Altaris erectione implicari iussit; pro cuius effectu injunctum fuit Reverendo D. Francisco Lo Groia Procuratori ejusdem Archiepiscopalis Mensæ, et Reverendo Vicario Foraneo, ut novum Altare sub titulo Assumptionis B. M. V. sumptibus Mensæ prædictæ construendum curent in muro laterali Ecclesiæ Conservatorii Mulierum hujus Terræ ad proportionem, et ejusdem structuræ, qua alterum Altare Nativitatis B. M. V. de familia Tarantino in eadem Ecclesia fuit excultum, tantum mandavit quod Mensa Altaris construendi fiat de lapide, non vero de ligno. Redditus prædictæ Cappellæ uti prius in beneficium Mensæ Archiepiscopalis reservavit; et interim Missæ in majori Altari Ecclesiæ Parochialis celebrari mandavit. Mons. Lanfreschi aveva governato la Diocesi dal 1738, precedendo l'Antinorio; ciò significa che già prima dell'arrivo del presule sulla cattedra acheruntina la chiesa del Piano non esisteva più, ma se ne legge ancora nella Visita del 1712 di Mons. Brancaccio: Archivio Storico Diocesano di Matera, *Serie Visite pastorali*, fald. 7M, fasc. 215, c. 2v. Ne ricordano l'esistenza (e la controversia scaturita dalla sua demolizione) gli avvocati del marchese che, stendendo le memorie conclusive della causa contro l'Università, edite in Napoli sul finire del 1784, così affermano: *Or perché della stessa* [ovvero la Mensa Arcivescovile del tempo] *accade in appresso di farne frequente parola, convien saperse, che la Mensa di Acerenza e Matera non esige decima nella sua Diocesi; ma l'esige soltanto in Ginosa. Questa non è universale, ma in alcuni particolari territorj, che colà tiene, e dà a coltivare. Ebbe questi terreni in Ginosa dalla munificenza de' suoi utili Signori, ad oggetto di mantenere una Chiesa colà detta di S. Maria del Piano. Stiede lungamente in piedi la Chiesa anzidetta, ma essendo col tempo mancata, i Prelati d'Acerenza e Matera, ne continuarono ad esiger la dote, né più pensarono d'edificarla: il che fu poca fa argomento di discorso in quella popolazione, per mover lite a quello Arcivescovo, affinché o riedificasse la Chiesa, o desistesse da tale esazione. M. d'Urso - C. Muzi, Dimostrazione de dritti del Marchese de los Balbases nel suo Feudo di Ginosa contro le ingiuste, e nuove pretensioni di quella Università, Napoli 1784, CX.**

⁵⁰ Il fatto che manchi una annotazione del genere per la chiesa matrice è una prova di tale criterio. La matrice, infatti, sia per la sua posizione singolare nell'abitato sia per gli elementi architettonici caratterizzanti (il campanile, la porta laterale, la finestra tonda sulla facciata) non poteva essere confusa con altre chiese cittadine e, pertanto, non necessitava di una rubrica esplicativa.

⁵¹ Cfr. Dell'Aquila, *Laterza* cit., 276-277, laddove un *beneficio* di S. Parasceve, riportato al par. 59 dello *Stallone antichissimo del Capitolo e Clero di S. Lorenzo M. di Laterza* (ca. 1480-1490) e l'annotazione della S. Visita del Saraceno alla c. 204v indirettamente attestano ancora per quell'epoca l'esistenza e l'intitolazione di quella chiesa ginosina.



Fig. 8. - Anonimo, Santi Medici, Ginosa (TA) - Chiesa parrocchiale di San Martino, affresco sec. XVI (prima del restauro).

d) Le attestazioni successive, infatti, compresa la controversa *Descrizione* del Cistermino⁵², non riportano più notizia alcuna di una chiesa di S. Parasceve. L'acquisizione comune della recente storiografia locale individua ormai concordemente il sito oggi occupato dall'edificio dell'ex-convento agostiniano e dell'annessa cappella come quello sul quale avevano avuto sede anticamente la chiesa di S. Parasceve e il mona-

stero omonimo, fatti oggetto di significativi interventi di ristrutturazione in epoca moderna⁵³.

5. *Il titulus Sanctæ Crucis: novità o rinnovamento di un culto preesistente?*

Accanto alla scomparsa del *titulus* di S. Parasceve dopo il secolo XVI, si

⁵² Il testo della *Descrizione* è trascritto da P. Bozza (a cura di), *Descrizione antica de Ginosa del Cantore don Cesare Cistermino*, Salerno 1997.

⁵³ Tale riedificazione è da addebitarsi alla presenza della famiglie religiose che abitarono successivamente quel luogo, ovvero i Francescani conventuali, come riferito dal citato *Inventarium* alla c. 18r, e gli Agostiniani. Se ne ricordano la presenza e l'operato sia in Tuseo, *Notizie* cit., 34-47 (che pure nella sua opera del 1957, alla p. 139, riporta come anno di arrivo degli agostiniani il 1639), ed in Bozza, Capone, *I Monasteri* cit., 61-81. Le date proposte dal Tuseo sull'arrivo dei Cappuccini - che giunsero a Ginosa successivamente ai Francescani conventuali, ma non ne occuparono il convento - e degli Agostiniani sono indirettamente confermate da un manoscritto del 10 maggio 1644, che riporta le testimonianze di alcuni preti capitolari di Ginosa circa una disputa sorta all'epoca tra i due Ordini sul diritto di precedenza nelle processioni. Nella deposizione del cantore don Cesare Cistermino - del quale l'estensore di quella serie di testimonianze ricorda i 64 anni d'età - si legge che: [...] *sa molto bene che li padri capuccini sono stati prima in Ginosa delli Padri Augustiniani. Perché sono trenta uno ano, che li padri capuccini sono stati in detta terra, et essi Padri Augustiniani sono da dieci in undici anni in circa*. Il documento è conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Matera, *Serie Religiosi*, b. Ginosa, c. 2r (ma l'originale manca della numerazione delle carte).

deve notare, invece, che a partire dal secolo XIV si attesta la notizia dell'esistenza di una cappella dedicata alla S. Croce, elencata tra le chiese cittadine, sebbene sia difficile dire se si tratti di una cappella grottalesca o di una edificazione *sub divo* e se si riferisca sempre di un solo e medesimo luogo di culto.

L. Miani nel 1898 non ha notizie circa la chiesa di S. Parasceve, allo stesso modo dei documenti che egli riporta nel suo testo⁵⁴. In realtà, nella *Monografia* di L. Miani sono due i documenti citati che menzionano il *titulus* della S. Croce:

- un privilegio confermato da Carlo III del 1309, che contiene un elenco di proprietà individuate come oggetto della concessione; nell'individuazione di tali consistenze, il redattore censisce una chiesa della S. Croce.

- il *Federici inventarium terrarum Genusii, Uggiani nunc Ferrandinae et Turris maris*, del 1496, documento che crea grosse difficoltà storiografiche perché introvabile in raccolte archivistiche⁵⁵, trascritto in parte da L. Miani in appendice al testo. Ora, nell'elenco delle chiese, mentre l'estensore annovera una chiesa dedicata alla S. Croce, trascura ogni menzione della chiesa di S. Parasceve, che pure esisteva giacché in documenti successivi tornerà a essere ricordata.

Tra i due documenti succitati deve, però, inserirsi cronologicamente anche una pergamena del 1314, conservata nell'Archivio Comunale di Putignano⁵⁶. In quest'ultimo documento la chiesa della S. Croce è individuata nella sua posizione urbana in riferimento ad altri due elementi di pubblica rilevanza: la chiesa di S. Nicola ed il castello; della chiesa, infatti, si legge: *prope castrum*. Anzi, a ben leggere il testo originale, l'indicazione dovrebbe essere riferita a entrambe le chiese, descritte in maniera tale da far intendere che tra le due vi fosse una significativa vicinanza, essendo entrambe servite dallo stesso *vicinio*⁵⁷. Nella prosecuzione del testo, i confinamenti delle proprietà – elencate

⁵⁴ Cfr. Miani, *Monografia* cit., che in più luoghi cita i documenti senza riferirne il luogo di conservazione.

⁵⁵ Oltre all'itinerario (presunto) del documento tracciato dal Miani, se ne trova un riferimento anche in A. Giordano, *Notizie Storiche su la Terra di Pomarico*, Manduria 1911, alla nota a p. 16, ma senza purtroppo aiutare più di tanto nella individuazione almeno di una copia archivistica del testo.

⁵⁶ La trascrizione è edita in A. D'Iollo, *I più antichi documenti del Libro dei Privilegi dell'Università di Putignano (1107-1434)*, Bari 1989, 30-37, ma si può consultare anche in Bozza, Capone, *I Monasteri* cit., 47-58.

⁵⁷ Sull'argomento cfr. anche F. Dell'Aquila, *Le grotte di Ginosa e di Matera in un documento del 1314*, Cultura ipogea, 2006, 5-12, e R. Caprara, *Società ed economia nei villaggi rupestri. La vita quotidiana nelle gravine dell'arco Jonico Tarentino*, Fasano 2001, 137-142.

quali oggetti di un contratto – sono descritti come attigui a entrambi i luoghi di culto e la notizia, poi, della vicinanza della chiesa della S. Croce al castello viene confermata anche dal locale *Inventarium* più volte citato, nel quale, alla c. 6r, si legge che quella *contrata* è indicata come il rione *del castello et Santa Croce* e, più oltre alla c. 18v, è anche detta *contrata del castello seu della Porta*⁵⁸.

La chiesa di S. Croce è, inoltre, ricordata dalla *Descrizione* del Cantore don Cesare Cisternino, testo comunemente ritenuto del 1632, ma conosciuto solo da una copia estratta nel 1766. In tale inventario la chiesa della S. Croce pare essere descritta con la identità di chiesa rupestre, mentre non v'è alcuna menzione di una chiesa dedicata a S. Parasceve. In un documento che, per la sua pretesa di porsi come elencazione esaustiva dei beni feudali non avrebbe potuto dimenticare una chiesa cittadina dedicata al culto della patrona, una tale assenza non è comprensibile. Se, dunque, l'autore della *Descrizione* non cita la chiesa di S. Parasceve non è perché l'ha inavvertitamente dimenticata, ma, forse, perché la indica con altro nome, che doveva probabilmente essere quello ormai utilizzato comunemente al suo tempo.

Nel testo del 1878 A. Miani, nel riportare in parte il documento attribuito al cantore Cisternino, si era riferito a una chiesa della S. Croce, nella nota 5:

⁵⁸ La vicinanza della chiesa di S. Nicola alla chiesa della S. Croce e al castello – come si legge nella pergamena del 1314 - è indirettamente ricordata, secondo F. Dell'Aquila, nella successiva c. 7r dell'*Inventarium*, laddove, però, si legge: *Necnon habet ditto Cappella [di Sant'Antonio da Padova] ultra redditum ut supra ducatorum quatuordecim alios carolenos duodecim ex affittu unius gripte site in eadem terra in contrata del palazzo juxta cellavenarium Ascanij Scaranij ex una et ex altera Ecclesiam S.ti Nicolaj, ac domum andiane prudente [sic], que domus vulgo dicitur lo palazzo*. In realtà, sarebbe questa l'unica volta in cui nel documento si chiamerebbe *palazzo* il *castello*, visto che la contrada della S. Croce è ricordata alla c. 12r e alla c. 25r, mentre la contrada del castello è menzionata anche alla c. 20v. Perché solo in questo caso si sarebbe usata una diversa indicazione? E poi, si tratta di un edificio indicato comunemente come *domus andiane prudente*, ma da nessuna fonte risulta che si tratti dello stesso castello. La necessità di distinguere il *palazzo* dal *castello* mi pare suggerita anche dal testo della arringa degli avvocati dell'Università, i quali riferiscono del contenuto del contratto di acquisto del feudo ed elencano distintamente [...] e la sua offerta fu di acquistare quel Feudo col suo castello, Fortezza, Case, Palazzo, uomini, vassalli, angarie, e per angarie [...], come si trattasse evidentemente di edifici diversi. Cfr. De Francis, Federici, Di Ferrante, *Difesa* cit., CXVIII. Inoltre, in P. Bozza, M. Capone, *Le chiese rupestri di Ginosa*, Ginosa 1991, 50, la descrizione lascia molto perplessi. Gli autori affermano che nella chiesa della S. Croce da loro individuata si leggerebbe chiaramente, nella prima cappella di destra, sulla parete di sinistra, un affresco raffigurante S. Nicola, corredato da scritta esegetica, ma nello stesso studio non individuano la seconda chiesa, quella di S. Nicola, che se fosse a poca distanza dalla prima, non dovrebbe essere sparita del tutto, ma al massimo rifunzionalizzata. A così poca distanza, dunque, dalla chiesa dedicata a S. Nicola un'altra immagine del santo in una chiesa quasi confinante? La questione è veramente intricata e l'ipotesi che possa trattarsi di un unico luogo di culto avrebbe bisogno di una conferma – anche archeologica – che al momento manca.

Questa Chiesa dei Santi Cosmo e Damiano fuori dell'abitato di essa terra, ossia nel burrone detto Casale, non è, come si scorge, la Chiesa attualmente esistente alla spalle della Chiesa di S. Agostino. Abbandonata la prima, e quasi diruta, l'affresco della effigie dei Santi, come dice il Dottor Glionna, Monografia pagina 6 - Colonna 2^a - Verso 7 vivamente dipinta su di una grande lastra di pietra calcarea destramente tagliata dalla parete della antica loro chiesa nel burrone, fu collocata sopra di un altare della Chiesa attuale dei SS. Cosimo e Damiano, più sopra al paese; in origine chiesetta antichissima dedicata alla Santa Croce, ed allistata nella cronaca del 1766. Prima fu ad una navetta. In seguito si aggiunse una seconda; poi una terza; e quantunque nell'insieme angusta, e bassa di volta, pur non ci è molto male⁵⁹.

L'Autore, in realtà, confonde le identificazioni e scambia la chiesa indicata con il titolo della S. Croce nel secolo XIX – quando egli scrive – con quella elencata nella *Descrizione*; infatti, nel narrare delle vicende dell'affresco dei Santi Medici, egli si affida a quanto raccontato dal Glionna, di come, cioè, l'affresco fosse stato audacemente trasportato dalla chiesa rupestre, che si trovava *in contrata de S.to Vito*⁶⁰ ed era dedicata ai santi taumaturghi, nella chiesa della S. Croce *più sopra al paese*. Ma quest'ultima nella *Descrizione* è chiaramente ricordata come chiesa rupestre ai piedi del castello e non, come L. Miani la definisce, un edificio esistente *alle spalle della chiesa di S. Agostino*. Ora, se si ammette che la citata *Descrizione* del Cisternino è un documento composto *ad hoc* prima del 1766, negli anni della lunga disputa tra Marchese e Università intercorsa nella seconda metà del secolo XVIII (e non, come ricordato, una memoria del 1632 circa, come riteneva comunemente anche la più recente storiografia che, fino a qualche tempo addietro, vi si affidava ciecamente), allora la chiesa

⁵⁹ Miani, *Ginosa* cit., 44, nota 5. Il trasferimento dell'affresco dovrebbe essere avvenuto nei primi anni del '700. Nella Visita pastorale del 1712, infatti, mons. Antonio Maria Brancaccio (1703-1722) trova l'altare dei Santi Cosma e Damiano nella omonima cappella *extra mœnia*: Archivio Storico Diocesano di Matera, *Serie Visite pastorali*, fald. 7M, fasc. 215, c. 2r (ma l'originale manca della numerazione delle carte). In Visite successive l'altare comincia a essere menzionato nella chiesa della S. Croce, sebbene si deve considerare che in alcune Sante Visite precedenti, come quella del 1728 condotta dall'arcivescovo Positano (1723-1729), il segretario convisitatore, che scrive della cappella della S. Croce *extra habitatum*, censisce un altare dei Santi Medici nella chiesa dell'Assunzione. Se non si tratta di un errore di trascrizione o una confusione, si deve allora ritenere che questo affresco sia stato prima collocato nella cappella di S. Maria del Piano, come si evince dalla Visita pastorale del 1756 di Mons. Antonio Antinorio (cfr. *supra*) e successivamente, dopo l'abbattimento di quest'ultima, trasferito nella chiesa della S. Croce: Archivio Storico Diocesano di Matera, *Serie Visite pastorali*, fald. 11M, fasc. 270, c. 3r e 3v (ma l'originale manca della numerazione delle carte).

⁶⁰ Archivio di Stato di Taranto - Atti notarili 1600 (Atti del Notaio G. B. Strada), *Inventarium omnium bonorum ad.m Reverendi Capituli Terre Genusii*, sch. 28/1, c. 18r.

della S. Croce ricordata dalla *Descrizione* e quella intesa da A. Miani nel suo commento sarebbero due distinti edifici. Ed è verosimile che il Cisternino⁶¹ – o piuttosto chi per lui – riferisca dell’esistenza di una chiesa rupestre così intitolata, ma all’epoca non più utilizzata, individuata dalla storiografia successiva in contrada Rivolta⁶², e non della chiesa esistente alle spalle di quella di S. Agostino, giacché nella *Descrizione* la chiesa della S. Croce è riportata terzultima in una sequenza di chiese per le quali si legge:

Vi sono ancora molte Chiese e diverse Chiese antiche, e profanate, nelle quali si scorgono grandissime antichità, e pitture fatte alla Greca come segue. [...]

Tutte queste Chiese nominate sono guarnite di figure e pitture antichissime, fatte alla Greca, e tutte dentro dell’abitato di essa Terra, ed in grotte molto ben fatte, ed all’antica, però non senza gran cagione si chiama questa parte d’Italia Magna Grecia⁶³.

Si tratta di un elenco di antiche chiese rupestri di cui c’era ancora memoria in quegli anni. La soluzione più plausibile potrebbe essere quella di ammettere che con il passare dei decenni si sia confusa in maniera affatto naturale – complice il probabile susseguirsi di cambi nell’intitolazione degli edifici sacri – l’esistenza di due distinte chiese, poi ritenute erroneamente una sola: la chiesa rupestre dedicata al titolo della S. Croce, che sarebbe stata aperta al culto verosimilmente fino alla fine del secolo XVI; un’altra chiesa, non rupestre, che potrebbe aver preso, almeno già dopo la seconda metà di quel secolo, il titolo della S. Croce, cambiando quindi intitolazione.

Resta per acquisito, tuttavia, che a partire dal secolo XVII, quando si parla di una chiesa della S. Croce, la si indica chiaramente come una chiesa *sub divo*, collocata alle spalle della chiesa ex-conventuale di S. Agostino, come sempre sarà ricordata nella storiografia successiva:

[...] una quarta che è quella della SS. Croce, la quale chiamasi anche de’ SS. Medici [...], dacchè in uno de’ suoi altari fu adattato un bello affresco dell’effigie dei Santi [...]⁶⁴,

e sempre attestata con quel titolo da quel momento in poi anche dalle frequenti Visite pastorali degli arcivescovi acheruntini. Questa cappella, che sostituì la chie-

⁶¹ Il quale, essendo nato intorno al 1580, nel 1766 non era più in grado di scrivere...

⁶² Bozza, Capone, *Le chiese* cit., 50-54.

⁶³ Bozza, *Descrizione* cit., 28-29.

⁶⁴ Glionna, *Ginosa* cit., 38-39.

sa rupestre omonima ormai abbandonata, sarà abbattuta all'inizio del secolo XX per far posto alla fabbrica della nuova chiesa parrocchiale⁶⁵. (Immagine 9)

6. Conclusioni

La faticosa ricostruzione degli eventi potrebbe far concludere, in prima battuta, che, entrata in disuso la chiesa rupestre, fu riedificata una chiesa della S. Croce alle spalle della chiesa conventuale agostiniana. Ma risulta più convincente la tesi contraria, e cioè che l'edificio della chiesa agostiniana, frutto dell'ampliamento dell'intero complesso monastico, sia stato addossato a un preesistente luogo di culto, ovvero alla chiesa di S. Parasceve, che nel frattempo era stata rinnovata nella intitolazione latinizzata.

Pare proprio che si possa sposare una simile tesi, se si tiene conto non solo della tradizione locale che fino ai primi decenni del secolo XIX chiamava chiesa di S. Croce quell'edificio poi demolito, ma anche di una preziosa annotazione attinta dalle carte conservate nell'Archivio generale degli Agostiniani in Roma, laddove, nella *Relatione del Stato del Convento di S. Maria delle Grazie della terra di Genosa dell'Ord. Er. di S. Agostino* del 22 marzo 1650, si legge che i Francescani conventuali lasciarono quella sede nel 1629 e che sette anni dopo l'Università chiamò gli Agostiniani, i quali vi arrivarono il 31 agosto 1634, prendendo possesso della sede come ospizio, che solo nel 1647 divenne convento *pleno jure*. Essi si preoccuparono di sistemare la struttura angusta dell'immobile e di edificare una nuova chiesa conventuale adeguata alle esigenze venutesi a creare, sebbene si fossero inizialmente adattati alle preesistenze e avessero utilizzato la precedente chiesa, indicata nella relazione col titolo mariano del convento medesimo che i Francescani conventuali avevano abitato in precedenza:

Hà la Chiesa sotto il titolo detto di S. Maria delle Grazie di larghezza palmi 20 longhezza palmi 33; e per essere assai piccola si è principata una Chiesa attaccata al Convento nella quale si è finito, et coperto il coro, dove si vengino il numero di 8 Cappelle con il Capo Altare, et sono alzate in sino alle volte delle lamie di detta Cappella, et si è speso sin adesso pezzi 250 Romani⁶⁶.

Dal tenore del testo non sembrerebbe che la nuova cappella edificata dagli Agostiniani abbia preso il posto della precedente, ma sarebbe difficile affermare con certezza che l'edificazione della nuova chiesa conventuale abbia compor-

⁶⁵ D. Petrosino, *Il sogno dell'Arciprete*, in F. Conte (a cura di), *Due anniversari. Dal passato proiettati verso il futuro*, Mottola 1997, 18-34.

⁶⁶ Archivio generale OSA - Roma, *Relationes Innocentianæ* (X) Pisa - Puglia, 4, II, 323-324.

tato l'abbattimento della prima. Non lo si può neppure dedurre dal fatto che nelle Visite pastorali di quei decenni la chiesa del Convento delle Grazie non è mai menzionata, trattandosi di chiesa di Ordine mendicante esente dalla diretta giurisdizione del vescovo, mentre è costante il ricordo della chiesa della S. Croce lì accanto. Inoltre, dopo la soppressione di inizio Ottocento degli Ordini religiosi, la chiesa ex conventuale – incamerata e divenuta di proprietà comunale, ma affidata al clero locale – viene fatta oggetto di Visite pastorali, ricordandosi accanto ad essa sempre la chiesa della S. Croce. Appare plausibile, dunque, che gli Agostiniani abbiano inizialmente utilizzato la vecchia cappella già esistente (cioè la chiesa antica alle spalle del convento) e che poi abbiano iniziato a costruirne una nuova più ampia e spaziosa. Se, infatti, ci fosse stata una terza cappella accanto alle altre due, questa sarebbe almeno apparsa in qualche menzione di epoca successiva o sarebbe stata visitata al pari delle altre, mentre non ve n'è traccia alcuna, tanto da poter concludere che la chiesa conventuale iniziata nel 1650 o giù di lì sia stata edificata *ex novo* accanto alla precedente cappella, certamente rivedendo profondamente accessi, passaggi ecc. La chiesa della S. Croce, dunque, non dovrebbe essere mai stata interessata in alcun modo dagli interventi di rifacimento degli Agostiniani.

In una tardiva relazione di inizio '900 (senza data, ma certamente dopo il '29 giacché è compilata sullo base di una circolare della S. Congregazione del Concilio del 20 giugno di quell'anno), il parroco del tempo, mons. Michele Inglese, riferisce, rispondendo alla domanda 16:

Attigui alla chiesa parrocchiale, oltre al fabbricato dell'ex convento agostiniano adibito a sede del Municipio, vi è pure un'altra chiesetta ove ha sede al confraternita di S. Croce. Alle spalle di detta chiesetta e dell'ex convento vi è una piazza ceduta dal Municipio per l'ampliamento e trasformazione.

Si comprende dalla risposta che all'epoca gli immobili confinanti erano dunque tre: le due chiese e l'ex convento, adibito a sede della municipalità. Ma è la risposta alla domanda 22 che dà chiarezza alla questione ed individua perfettamente la collocazione della chiesa della S. Croce; vi si legge, infatti:

I confini dell'attuale chiesa parrocchiale sono: due strade pubbliche (ovvero l'attuale corso Vittorio Emanuele e il breve tratto che porta dal corso al largo Santi Medici), il Municipio (cioè l'ex convento) e la chiesa di S. Croce⁶⁷.

⁶⁷ Archivio Curia Diocesana di Castellaneta, *Serie Parrocchie*, Parrocchia San Martino, Questionario, senza numerazione delle carte.

Si comprende, quindi, che la chiesa della S. Croce è rimasta come una preesistenza accanto all'immobile del convento – che nel tempo andava subendo ammodernamenti – al quale doveva essere collegata tramite una parte di edificio che fu forse rimaneggiato significativamente per far posto, all'epoca, alla chiesa agostiniana.

In più, nell'aprile del 1820, mons. Cattaneo della Volta⁶⁸, per mezzo del suo vicario generale, compie una Visita pastorale durante la quale ispeziona la chiesa del convento di S. Maria delle Grazie, sottratta ai Padri Agostiniani soppressi da qualche anno dai provvedimenti napoleonici⁶⁹ e affidata al clero locale, da utilizzarsi per chiesa parrocchiale al posto della antica la quale – per via della sua collocazione – era divenuta meno centrale e più scomoda all'uso quotidiano, a causa del particolare sviluppo urbano assunto dalla cittadina. È qui che, nell'elenco degli altari della chiesa, si scopre un inatteso altare dedicato a S. Veneranda, che poi scomparirà definitivamente e che oggi non esiste più:

*Visitavit Altaria Sancti Leonardi, et S. Nicolai de Tolentino et laudavit, pariterque omnia laudavit Altare S. Venerandæ*⁷⁰.

Ecco, dunque, l'unica icona della santa conservatasi nelle chiese cittadine fino al secolo XVII, dopo la avvenuta sostituzione del patronato, ricordata nella chiesa ex-conventuale ora adibita a chiesa principale.

Si sarà trattato dell'immagine menzionata dall'*Inventarium*, trasferita, insieme con il fonte battesimale, con i documenti dell'archivio parrocchiale e con parte della suppellettile destinata al culto, all'epoca dello spostamento del clero nella chiesa della Madonna delle Grazie, poi detta di S. Agostino? Oppure si tratta della immagine menzionata dal Ricciardi, il quale, riferendo della successione nel patronato, ricorda una statua (e, quindi, non una pala lignea o una tela) della santa conservatasi fino al 1910⁷¹, immagine che, salvatasi nell'incendio

⁶⁸ Governò l'Arcidiocesi dal 1797 al 1834.

⁶⁹ La data del 1809, citata in Miani, *Ginosa* cit., 52, è poi fedelmente riportata da L. Miani e da D. Tuseo, storiografi successivi.

⁷⁰ Archivio Storico Diocesano di Acerenza, *Serie Visite pastorali*, busta 14 (1801-1832), fasc. 643 (gli originali mancano della numerazione delle carte), ma qui c. 1r. E ancora si ritrova la menzione dell'altare nella Visita pastorale del 1822, fasc. 644, in cui è indicato come altare *de Magnifica Universitate*, in quella del 1826, nel fasc. 646, ed in quella del 1830, nel fasc. 651, laddove si legge dell'altare *quod etiam omnibus caret, et idem præcepit*.

⁷¹ A. Ricciardi, *Ginosa nella storia e nella cronaca attraverso i secoli*, Matera 2000, 170.

della chiesa del marzo del 1857⁷², a un certo punto sia stata dismessa, non essendocene più la necessità per la ormai spenta devozione verso la santa?

Ancor più suggestiva appare l'ipotesi che, a prescindere dall'andirivieni di immagini e supplettili da una chiesa all'altra, si possa credere che il culto della Santa si sia impercettibilmente conservato piuttosto in quel medesimo luogo dove per secoli era stato vivo, nella attigua e più antica cappella della S. Croce, dove ormai dominava definitivamente il culto dei santi martiri taumaturghi.

La intricata vicenda apre, così, la strada a una serie di suggestive ipotesi: il culto di S. Parasceve – forse l'emblema della *pars populi* rispetto al culto ufficiale del luogo, legato prima al nome di un santo tutto europeo e latino, titolare della parrocchiale, e poi a quello della Madonna della Vittoria dell'occidente sull'Islam – anziché scomparire, potrebbe essersi conservato laddove esso visse indisturbato per secoli. La spiritualità antica incentrata sul misterioso giorno della passione – personificatasi prima nelle sembianze della martire orientale, invocata come patrona dalla popolazione cittadina fino alle soglie dell'età moderna – avrebbe lasciato allora il posto alla devozione latina per la S. Croce, che si imponeva anche per la presenza di una confraternita laicale⁷³ che ne recava la dedicazione, fino ad essere poi messa da parte per sempre (come accade a molte delle cose umane!), per tornare a vivere solo nelle pagine della storia cittadina.

Abstract

The cult of Saint Parasceve – in the ancient time widespread in the christian East and also in many places of the Italian Adriatic coast and Southern Italian peninsula – rooted, in a particular way, in Ginosa, a little city close to Taranto, on the border with Lucania.

⁷² Raccontata dal Cancelliere del Clero, don Giantommaso Parisi, in Archivio Storico San Martino Vescovo - Ginosa, *Libro delle Conclusioni capitolari*, II, cc. 101r-102v.

⁷³ Oltre che i testi citati precedentemente, si può consultare sull'argomento lo studio di A.M. Fiore, *Atto di aggregazione della Confraternita della Santissima Croce di Ginosa all'Arciconfraternita del Santissimo Crocifisso di Roma – Roma, 20 maggio 1710*, in M. Pasculli Ferrara, D. Donofrio Del Vecchio (a cura di), *Angeli, stemmi, confraternite, arte. Studi per il ventennale del Centro Ricerche di Storia Religiosa in Puglia (1986-2006)*, Fasano 2007, 97-108. La Confraternita, che aveva sede nella chiesa della S. Croce, dopo l'erezione della nuova parrocchiale e un periodo di attrito con l'Arciprete dell'epoca, si spostò nella chiesa di S. Agostino portandovi le immagini lignee dei Santi Medici e gli arredi confraternali. Anche la grande croce collocata nella prima arcata di destra, entrando nella chiesa, potrebbe essere stata trasportata lì in quel periodo. Si tratta di una croce di legno di grandi dimensioni che doveva essere stata oggetto di particolare devozione, se si considera il fatto che, fino ad alcuni anni addietro, era protetta da una stauroteca lignea, poi maldestramente asportata. Quella custodia, sebbene di materiale comune e dalle linee molto essenziali, rivelava la particolare attenzione che era stata riservata a quella icona nei tempi passati.

It survived up the mid 18th century, when it was officially replaced. Nonetheless, some clues suggest that this cult went almost imperceptibly evolving into a western and latin form of cult, rather than disappear.

Résumé

Le culte de Saint Parasceve – une fois propagé non seulement au-delà que dans l’Orient chrétien, aussi dans de nombreux lieux de la côte adriatique italienne et du sud de la péninsule – s’est enracinée dans une manière particulière dans Ginosa, un cité de l’arc ionien tarantin à la frontière à la Lucania. Le témoignage de sa survie arrive jusqu’à au milieu du siècle XVIII^{ème}, quand il a été officiellement remplacé, même si un certain nombre d’indices suggèrait de croire que, en fait, plutôt que de disparaître, il est allé presque imperceptiblement en évolution vers une forme de culte occidentale et latine.

Domenico Giacovelli
Curia vescovile
via Maria Immacolata, 4
74011 Castellaneta (TA)
e-mail: domenico.giacovelli@libero.it

G. Otranto, In ricordo di Mario Girardi - **M. Cerno**, I sermoni di Cromazio, vescovo di Aquileia (388-408). Nuove acquisizioni dalla ricognizione della tradizione manoscritta - **S. Costa**, Un sondaggio sul “linguaggio della predicazione” della prosa d’arte ambrosiana - **I. D’Auria**, Il Centone di Proba: una parafrasi poetica “al femminile” - **D. De Gianni**, Intertestu lucanei e *constitutio textus* negli *Evangeliorum libri IV* di Giovenco - **G. Ferri**, *Ecce sanus factus es, iam noli peccare*. Spunti e riflessioni sull’iconografia del miracolo della guarigione del paralitico nella pittura cimiteriale cristiana delle origini - **A. Garofalo**, Il vocabolario del «santuario» nell’Antico e nel Nuovo Testamento - **D.L. Giacobelli**, La probabile latinizzazione spontanea di una locale tradizione di ispirazione bizantina. Il culto di Santa Veneranda Parasceve in Ginosa (TA) dal sec. XII all’epoca moderna - **J.M. Kozłowski**, *Polycarpus Ioannis aemulator?* Compensative Character of Polycarp’s Death in *Martyrium Polycarpi* - **G. Mennella**, Ebrei nelle campagne di *Augusta Praetoria* - **M. Resta**, Giobbe, patrono dei musicisti: le origini del culto nel *Libro di Giobbe* e nel *Testamentum Iobi* - **G. Lepore, D. Uva**, La documentazione epigrafica della Puglia medievale, 2. Nuove acquisizioni e riletture da Trani e Molfetta - **P. Mascoli**, Come estorcere un elogio: una schermaglia epistolare tra Claudiano Mamerto e Sidonio Apollinare - **Cronache** - **Recensioni** - **Schede bibliografiche** - **Libri pervenuti in Redazione**
